

Gaber, ovvero le due anime di una generazione di mezzo La rabbia del grigio

**L'attore-poeta
racconta al pubblico,
con grinta, i perché
del suo spettacolo**

di GIOVANNI VERGA

Giorgio Gaber, l'intramontabile. Giorgio Gaber il poeta, il cantante, l'attore, ma soprattutto il fine esploratore delle nostre coscienze inquiete, torna puntuale ogni anno a colpire le nostre debolezze e a svelare le nostre più segrete aspirazioni con fendenti per nulla spuntati.

Gaber, di passaggio a Bergamo fino alla settimana scorsa con il suo spettacolo «Il grigio», ha risposto ad alcune domande su se stesso, il suo spettacolo, il suo passato, i suoi progetti futuri.

Giorgio Gaber, che cosa rappresenta per lei «il topo» del suo spettacolo «Il grigio»?

Solo un topo. Del resto dovrebbe essere evidente vedendo lo spettacolo. Quando io e l'altro autore, Sandro Luporini, abbiamo scritto il testo, non sapevamo cosa rappresentasse questo animale, con esattezza: sapevamo che rappresentava tante cose. Soprattutto, per me, cioè per il protagonista, costituiva lo stimolo per fare un bilancio della propria esistenza.

Che peso hanno Gaber da un lato e Luporini dall'altro nella stesura dei testi?

La nostra collaborazione, ormai ventennale, è consolidata. L'apporto di Luporini, che è pittore, ed ha anche più dimestichezza con la scrittura, è de-



cisamente più letterario. Io, invece, che ho maggiore esperienza di palcoscenico, do un contributo più propriamente teatrale.

Si parla ora di scenografia, che qualcuno chiama «alla Missiroli». Come mai una scenografia così spoglia?

A Missiroli non ci siamo proprio ispirati. Volevamo solo ottenere un effetto di «grigio», cioè il colore del topo, ma anche, genericamente, secondo il protagonista, del mondo in cui

viviamo. Volevamo soprattutto togliere ogni accentuazione realistica, concentrando sugli aspetti «simbolici»: da qui la scelta «unitonale».

Gaber è anche personaggio legato al politico. Come è cambiato in questi anni l'atteggiamento politico nei suoi spettacoli?

I primi spettacoli, è vero, affrontavano decisamente il tema dell'aggregazione sociale — risponde l'attore — mentre gli ultimi, effettivamente, molto

Una bella
immagine
di Giorgio
Gaber
da «Il grigio».

meno. Il fatto è che c'è stata una generazione, la nostra, che aveva molta ansia di conoscenza, che poi si traduceva in voglia di aggregazione: oggi, questo, si sente molto meno. Se io vedo ora possibile una convivenza tra personale e politico? In questo momento no. I fatti di questi ultimi anni hanno indotto molti a ritirarsi (come il protagonista del «grigio», che si ritira in una casetta di campagna): gli stimoli aggregativi, insomma, sono molto diminuiti. E in questo contesto che sono nati spettacoli come «Parlami d'amore Mariù» e «Il grigio». Ma può anche darsi che in futuro le cose cambino.

In conclusione, ancora un accenno al suo personaggio. Non è un po' «rassegnataria» quest'accettazione della realtà da parte del «grigio»?

E vero che nello spettacolo si parla proprio di accettazione del proprio «grigio». Ma non vorrei che si pensasse che il «messaggio» sia che la realtà non va affrontata con rabbia. No: assieme all'accettazione, che è presente nella parte finale, c'è anche l'opposto, la rabbia, che si trova soprattutto nella parte centrale dello spettacolo, che è quella, forse, che preferisco. Accettazione, e rabbia, o addirittura lotta, sono le due vere anime contrapposte del «grigio».

¹⁷³
Gaber, ovvero le due anime di una generazione di mezzo

La rabbia del grigio

**L'attore-poeta
racconta al pubblico,
con grinta, i perché
del suo spettacolo**

di GIOVANNI VERGA

Giorgio Gaber, l'intramontabile. Giorgio Gaber il poeta, il cantante, l'attore, ma soprattutto il fine esploratore delle nostre coscienze inquiete, torna puntuale ogni anno a colpire le nostre debolezze e a svelare le nostre più segrete aspirazioni con fendenti per nulla spuntati.

Gaber, di passaggio a Bergamo fino alla settimana scorsa con il suo spettacolo «Il grigio», ha risposto ad alcune domande su se stesso, il suo spettacolo, il suo passato, i suoi progetti futuri.

Giorgio Gaber, che cosa rappresenta per lei «il topo» del suo spettacolo «Il grigio»?

Solo un topo. Del resto dovrebbe essere evidente vedendo lo spettacolo. Quando io e l'altro autore, Sandro Luporini, abbiamo scritto il testo, non sapevamo cosa rappresentasse questo animale, con esattezza: sapevamo che rappresentava tante cose. Soprattutto, per me, cioè per il protagonista, costituiva lo stimolo per fare un bilancio della propria esistenza.

Che peso hanno Gaber da un lato e Luporini dall'altro nella stesura dei testi?

La nostra collaborazione, ormai ventennale, è consolidata. L'apporto di Luporini, che è pittore, ed ha anche più dimestichezza con la scrittura, è de-



Una bella
immagine
di Giorgio
Gaber
da «Il grigio».

cisamente più letterario. Io, invece, che ho maggiore esperienza di palcoscenico, do un contributo più propriamente teatrale.

Si parla ora di scenografia, che qualcuno chiama «alla Missiroli». Come mai una scenografia così spoglia?

A Missiroli non ci siamo proprio ispirati. Volevamo solo ottenere un effetto di «grigio», cioè il colore del topo, ma anche, genericamente, secondo il protagonista, del mondo in cui

viviamo. Volevamo soprattutto togliere ogni accentuazione realistica, concentrando sugli aspetti «simbolici»: da qui la scelta «unitonale».

Gaber è anche personaggio legato al politico. Come è cambiato in questi anni l'atteggiamento politico nei suoi spettacoli?

I primi spettacoli, è vero, affrontavano decisamente il tema dell'aggregazione sociale — risponde l'attore — mentre gli ultimi, effettivamente, molto

meno. Il fatto è che c'è stata una generazione, la nostra, che aveva molta ansia di conoscenza, che poi si traduceva in voglia di aggregazione: oggi, questo, si sente molto meno. Se io vedo ora possibile una convivenza tra personale e politico? In questo momento no. I fatti di questi ultimi anni hanno indotto molti a ritirarsi (come il protagonista del «grigio», che si ritira in una casetta di campagna): gli stimoli aggregativi, insomma, sono molto diminuiti. È in questo contesto che sono nati spettacoli come «Parlami d'amore Mariù» e «Il grigio». Ma può anche darsi che in futuro le cose cambino.

In conclusione, ancora un accenno al suo personaggio. Non è un po' «rassegnataria» quest'accettazione della realtà da parte del «grigio»?

E vero che nello spettacolo si parla proprio di accettazione del proprio «grigio». Ma non vorrei che si pensasse che il «messaggio» sia che la realtà non va affrontata con rabbia. No: assieme all'accettazione, che è presente nella parte finale, c'è anche l'opposto, la rabbia, che si trova soprattutto nella parte centrale dello spettacolo, che è quella, forse, che preferisco. Accettazione, e rabbia, o addirittura lotta, sono le due vere anime contrapposte del «grigio».